ELECTION DAY USA 2008: UNA SCELTA STORICA
"Formiche", settembre 2008

A poche settimane dal voto finale - 4 novembre - per il presidente degli Stati Uniti, si può fare un bilancio di ciò che ha significato questa prova elettorale, tra le più innovative dell'intera storia americana che ha visto ripetersi per 43 volte ogni quattro anni a partire dal 1789 la scelta della persona che unisce, rappresenta e guida la grande nazione.

Che venga eletto il repubblicano John McCain con la sua vice Sarah Palin, o il democratico Barack Obama in ticket con Joseph Biden, le presidenziali del 2008 lasceranno un segno profondo: a) perché dopo tanto parlare di crisi americana, hanno dimostrato come quel sistema politico-istituzionale continui a funzionare garantendo mobilità, ricambio e partecipazione; b) perché hanno ridotto l'influenza degli apparati di partito e del denaro; e c) perché hanno messo in evidenza le profonde trasformazioni avvenute nella società americana per quel che riguarda le componenti etniche e razziali.

Regole e innovazioni nelle elezioni presidenziali

La principale lezione democratica di queste presidenziali è consistita nel buon funzionamento delle regole con cui si elegge il Presidente. La procedura tuttora in atto fu concepita in origine quasi si trattasse di una monarchia elettiva, ed allo stesso modo ha continuato a regolare il voto secondo i dettami dell'articolo II della Costituzione del 1787 ("*Il potere esecutivo sarà conferito a un Presidente degli Stati Uniti d'America. Egli rimarrà in carica per un periodo di quattro anni e la sua elezione –insieme a quella del Vicepresidente prescelto per lo stesso periodo – avrà luogo secondo le modalità seguenti…*"); una Carta fondamentale scritta quando gli abitanti degli USA erano circa tre milioni (oggi trecento milioni) e gli Stati federati soltanto tredici (oggi cinquanta). Quelle antiche regole, pur rimanendo formalmente uguali a se stesse, sono andate tuttavia adattandosi secondo prassi politiche rinnovatesi nel tempo. Devono esseri richiamati i principali mutamenti che negli ultimi cinquant'anni hanno inciso sulla politica americana.

Il primo ha riguardato l'allargamento della platea degli elettori con l'effettivo accesso al voto, di diritto e di fatto, che si è prodotto

negli anni Sessanta come conseguenza del movimento per i diritti civili culminato nelle leggi federali, *Civil Rights Bill* (1963) e *Voting Rights Bill* (1965), che hanno determinato una vera rivoluzione nella partecipazione al voto dei neri specialmente negli Stati del Sud ex schiavista. Da allora il peso elettorale degli afroamericani, circa il 12-13% della popolazione americana con punte massime negli Stati meridionali, è divenuto determinante per il partito democratico.

La seconda innovazione si è verificata tra gli anni Settanta e Ottanta con l'adozione, in circa quattro quinti degli Stati, delle elezioni primarie al posto dei *Caucus* e delle *Convention:* primarie che hanno trasformato la natura della competizione tra gli aspiranti candidati. Infatti questo tipo di selezione dei delegati alla Convenzione ha indebolito il potere degli apparati di partito, che in precedenza era stato decisivo nella scelta del candidato presidenziale, ed ha conferito più potere diretto agli elettori registrati.

Il terzo mutamento ha riguardato l'influenza che nell'ultimo ventennio hanno assunto i media televisivi come canali della comunicazione politica che ha messo in diretto rapporto, senza la mediazione dei partiti, i candidati con gli elettori. Infine, la quarta e più recente evoluzione di cui le presidenziali del 2008 sono il banco di prova, riguarda l'influenza della Rete – intesa come canale telematico – sull'intero processo di organizzazione, selezione, decisione e finanziamento della campagna elettorale degli aspiranti candidati.

Ridotta l'influenza dei partiti e il potere del denaro

La dinamica politica affermatasi quest'anno ha ridotto ulteriormente il peso delle esili strutture dei partiti rispetto agli elettori. Anche la raccolta dei finanziamenti ha confutato la radicata convinzione secondo cui il candidato più ricco e con maggiori capacità di attrarre denaro dai grandi gruppi economico-finanziari, inevitabilmente ha la meglio. Le cose, questa volta, non sono andate così. Le ingenti somme raccolte dalla democratica Hillary Clinton nella prima fase non sono servite a battere l'emergente Barack Obama il quale è riuscito a raccogliere una somma superiore a quella della sua concorrente, traendo vantaggio da una pluralità di piccole e medie contribuzione veicolate attraverso la Rete.

Anche John McCain con la sua storia simboleggia il limite del potere del denaro a determinare l'elezione del presidente degli Stati Uniti. Il senatore dell'Arizona è stato a lungo inviso ai grandi gruppi economici perché ha più volte tentato di fare approvare una legge per disciplinare in maniera rigorosa il finanziamento privato alla politica, non riuscendo tuttavia ad andare mai in porto per l'opposizione delle potenti lobby. Eppure anch'egli, pur partendo dall'handicap dell'età (72 anni) e grazie all'appeal suscitato dalla sua fama di indipendente, è riuscito sul finanziamento a sbaragliare gli avversari, tra cui il miliardario Mitt Romney che ha impiegato abbondantemente le risorse personali.

Un Melting Pot che funziona anche al vertice politico

Queste presidenziali sono state connotate soprattutto dall'eccentricità - che potrebbe anche definirsi anomalia rispetto alla tradizione - della maggior parte dei candidati che hanno concorso alla presidenza, sia nelle due coppie "nominate", democratica e repubblicana, che, sia per le altre personalità concorrenti nelle primarie. E' così emersa la facilità di candidature di esponenti politici esterni a gruppi sociali, etnici o di genere in passato ritenuti "minoranze", e comunque non appartenenti all'establishment. Non sono state poche le candidature che sono risultate estranee alla tradizione *Wasp* - Bianchi, anglosassoni, protestanti - da cui sono venuti quasi tutti i presidenti americani con la sola eccezione di John F.Kennedy nel 1960. Tra i democratici si è affermata la candidatura di un afroamericano, Barack Obama, inimmaginabile solo alcuni decenni or sono, prevalente su una donna, Hillary Clinton, anch'essa rappresentante una novità. Per il campo repubblicano vale la stessa considerazione in quanto John McCain è da considerarsi un *maverick* estraneo all'establishment del partito, così come la sua vice, Sarah Palin, ha anch'essa tratti particolari sia per lo Stato, Alaska, da cui proviene che per profilo personale e politico. Oltre alle coppie di candidati, anche altri esponenti politici scesi in campo si presentano con profili singolari: il mormone Mitt Romney, l'italo-americano Rudy Giuliani, o l'ispanico Bill Richardson,solo per fare qualche nome.

Così, ai livelli politici alti la società americana sembra avere superato la segmentazione in sub-culture che a lungo l'ha connotata. L'America non è più divisa in bianchi e neri, con i primi

che hanno di fatto il diritto al comando politico, e i secondi relegati ad un'inevitabile marginalità con le altre estrazione etniche non-Wasp destinate a ruoli politici di secondo ordine. Da oggi in poi non si considererà più un Obama come un candidato nero o una Hillary come candidata donna, e non si rifiuterà più un McCain come estraneo ai potentati repubblicani come accadde otto anni fa, né si giudicherà inadeguata una giovane signora marginale una governatrice come la Palin, bensì si valuterà ogni politico candidato a responsabilità anche superiori a quelle locali, statali e settoriali per ciò che è capace di esprimere personalmente, in maniera indipendente dalla sua origine.

Questa quasi rivoluzione nel ceto politico "anomalo" del 2008 sta ad indicare che il *Melting Pot,* cioè la capacità del sistema americano di amalgamare popolazioni dalle più disparate origini, culture, lingue e religioni, seguita a funzionare talmente bene che ormai i loro esponenti, ritenuti in passato americani di serie B, possono perfino accedere alla Casa bianca. Certo, oggi resta aperta la questione dell'integrabilità di quella che è divenuta la più numerosa minoranza – i *latinos* – (circa il 16% della popolazione totale), ma anche in tal caso si può prevedere che l'integrazione politica sarà una questione di tempo, tanto più che la partecipazione paritaria degli ispanici alla vita politica è di già una realtà negli Stati del Sud-Ovest, a cominciare dalla California.

L'evoluzione della partecipazione democratica

Alcune cifre possono dare un'idea di come è andata evolvendo la partecipazione democratica. Nel 1824, il primo anno di cui si conoscono i dati, il presidente John Quincy Adams fu eletto con 113 mila voti su circa 10 milioni di abitanti. Nel 1932 Franklin D. Roosevelt fu eletto con 23 milioni di voti su 125 milioni di abitanti. Nel 1964 Lyndon B. Johnson, dopo la legge sui diritti civili, raccolse 43 milioni di voti su una popolazione di 180 milioni ; e, infine, George W. Bush nel 2004 è stato eletto con 62 milioni di voti su una popolazione vicino ai trecento milioni e una partecipazione elettorale del 60,7 % dei potenziali aventi diritto al voto. Quest'anno si è verificata la più straordinaria partecipazione al voto già nella prima fase delle primarie nelle quali hanno votato solo per i democratici circa 35 milioni di elettori registrati. Si tratta ora di vedere se anche il 4 novembre vi sarà una partecipazione al

voto così straordinaria in grado di superare l’alto livello raggiunto nel 2004.